

— La giustizia penale ai tempi di Voltaire e il caso di Jean Calas

Criminal justice at the time of Voltaire and the case of Jean Calas

di Vincenzo Giglio

Abstract. Due secoli e mezzo fa Voltaire fu attratto dalla vicenda giudiziaria di un tale Jean Calas, anziano e pacifico commerciante, che, unitamente ai suoi familiari, fu processato, condannato e messo a morte come omicida del figlio.

Il filosofo si interessò del caso Calas, lo impose all'attenzione pubblica e promosse la sua revisione, ottenendo la riabilitazione del defunto.

Ne fece poi uno degli episodi cardine del suo notissimo Trattato sulla tolleranza, additandolo come esempio della giustizia che si allontana così tanto dall'uomo da non riuscire più a comprenderlo.

Abstract. Two and a half centuries ago Voltaire was attracted by the judicial affair of a certain Jean Calas, an elderly and peaceful merchant, who, together with his family, was tried, convicted and put to death as a murderer of his son.

The philosopher took an interest in the Calas case, imposed it on public attention and promoted its revision, obtaining the rehabilitation of the deceased.

He then made it one of the cornerstones of his well-known Treatise on Tolerance, pointing to it as an example of justice that strays so far from man that it is no longer able to understand it.

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. La morte di Marc-Antoine Calas e la vicenda giudiziaria che ne seguì nel racconto di Voltaire. – 3. Brevi note sulla giustizia penale francese ai tempi di Voltaire. – 4. Il caso Calas alla luce delle regole procedurali dell'epoca. – 5. Alcuni possibili parallelismi tra la giustizia dei tempi di Voltaire e quella nostra.

SUMMARY: 1. Introduction. – 2. The death of Marc-Antoine Calas and the judicial affair that followed in Voltaire's story. – 3. Brief notes on French criminal justice at the time of Voltaire. – 4. The Calas case in light of the procedural rules of the time. – 5. Some possible parallels between the justice of Voltaire's time and ours.

1. Introduzione.

Nel 1763 François-Marie Arouet, assai più noto come Voltaire, pubblicò *Il Trattato sulla tolleranza (Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas)*¹, destinato a diventare una delle sue opere più famose.

Fu una specie di chiamata alle armi degli illuministi di ogni parte d'Europa perché opponessero lo scudo della tolleranza a ogni forma di dogmatismo e fanatismo.

Al tempo stesso, la formidabile capacità argomentativa di Voltaire e una sua certa domestichezza con il linguaggio del diritto e le procedure giudiziarie gli permisero di offrire ai lettori il ritratto vivido di alcuni casi nei quali l'assurda sommarietà della giustizia e la sua connessione a pregiudizi popolari assecondavano perfettamente gli scopi dimostrativi dello scritto.

La storia della morte di Marc-Antoine Calas e dell'incriminazione dei suoi familiari e di un suo amico è probabilmente l'episodio più emblematico tra quelli descritti nel Trattato e additati come simbolo imperituro di una giustizia che rinnega se stessa e il suo compito.

Proprio di essa si parlerà in questo scritto, dando inizialmente la parola allo stesso Voltaire così che i lettori possano apprezzare le sue formidabili armi descrittive, stilistiche, dialettiche e retoriche.

Seguiranno brevi note sulle caratteristiche della giustizia penale al tempo della tragica vicenda della famiglia Calas e una sintetica analisi del processo alla luce delle regole procedurali allora vigenti.

Si concluderà provando a tracciare qualche parallelo tra quella stagione e la nostra.

¹ Per chi volesse leggere il testo nella lingua originale, si segnala l'edizione Gallimard del 2017. Tra le molte traduzioni italiane dell'opera si menzionano quella della Feltrinelli del 2015 (traduzione e cura di Lorenzo Bianchi) e quella della Primiceri del 2020 (traduzione a cura di Silvia Grossi).

2. La morte di Marc-Antoine Calas e la vicenda giudiziaria che ne seguì nel racconto di Voltaire².

Capitolo I

«L'assassinio di Calas, commesso a Tolosa con la spada della giustizia il 9 marzo 1762, è uno degli avvenimenti più singolari che meritino l'attenzione dei nostri tempi e della posterità. Ci si dimentica presto di quella folla di morti caduti in innumerevoli battaglie, non solo perché è la fatalità inevitabile della guerra, ma perché quelli che muoiono per il destino delle armi avevano la possibilità di uccidere a loro volta i loro nemici, e non sono certo morti senza difendersi. Laddove il pericolo e il vantaggio sono alla pari, lo stupore cessa e anche la pietà stessa si affievolisce. Ma se un innocente padre di famiglia è abbandonato alle mani dell'errore, o della passione, o del fanatismo; se l'accusato non ha che la sua virtù come difesa; se gli arbitri della sua vita, sgozzandolo, non corrono altro rischio se non quello di aver fatto uno sbaglio; se essi possono commettere impunemente un omicidio con una sentenza, allora la protesta pubblica si alza, ognuno teme per se stesso, ci si rende conto che nessuno è al sicuro della propria vita davanti ad un tribunale eretto per vegliare sulla vita dei cittadini, e tutte le voci si riuniscono per chiedere vendetta.

Si trattava, in questo strano caso, di religione, di suicidio, di parricidio; si trattava di sapere se un padre e una madre avessero strangolato il loro figlio per piacere a Dio, se un fratello avesse strangolato suo fratello, se un amico avesse strangolato il suo amico, e se i giudici si dovessero rimproverare di aver fatto morire sulla ruota un padre innocente, o di aver risparmiato una madre, un fratello e un amico colpevoli.

Jean Calas, sessantotto anni, esercitava a Tolosa la professione di negoziante da più di quarant'anni, ed era ritenuto un buon padre da tutti quelli che hanno vissuto con lui.

Era protestante, come lo erano sua moglie e tutti i suoi figli, tranne uno che aveva abiurato l'eresia e a cui il padre passava una piccola pensione. Sembrava talmente lontano da quell'assurdo fanatismo che rompe tutti i legami della società, che acconsentì alla conversione del figlio Louis Calas, e da trent'anni teneva in casa una domestica fervente cattolica, la quale aveva cresciuto tutti i suoi figli.

Uno dei figli di Jean Calas, che si chiamava Marc-Antoine, era un uomo di lettere: era ritenuto un tipo inquieto, cupo e violento. Questo giovane, non riuscendo ad inserirsi né nel commercio, per cui non era adatto, né ad essere ammesso come avvocato, perché ci volevano dei certificati di cattolicità che non era riuscito ad ottenere, decise di porre fine alla sua vita, e lasciò trasparire questo suo disegno ad un suo amico; si rafforzò in questo proposito leggendo tutto quello che sia stato mai scritto sul suicidio. Infine un giorno, avendo perso il suo denaro al gioco, decise di mettere in pratica il suo proposito quel giorno stesso. Un amico di famiglia, e suo, che si chiamava Lavaisse³, un giovane di diciannove anni, noto per i suoi modi dolci e innocenti, figlio di un famoso avvocato di Tolosa, era arrivato il giorno prima da

² Questo paragrafo risulta dalla fusione dei capitoli I e XXV e dell'aggiunta successiva al *Trattato*, tutti riportati integralmente. Il testo è stato tratto dal sito <https://tolleranzaweb.altervista.org/>.

³ Il nome corretto era in realtà Alexandre-François-Gaubert Lavaysse. Nel 1761 suo padre David Lavaysse pubblicò *"Mémoire pour le sieur François-Alexandre-Gaubert Lavaysse, son troisième fils"*, ovvero la memoria difensiva redatta dal figlio che lo stesso Voltaire menziona più avanti nella narrazione della vicenda. L'editore francese Hachette ne ha pubblicato una riedizione nel 2016.

Bordeaux; caso volle che si fermasse a cena dai Calas. Il padre, la madre, Marc-Antoine il loro figlio maggiore, e Pierre loro secondogenito, mangiarono insieme. Dopo cena si ritirarono in un salottino; Marc-Antoine sparì; infine, quando il giovane Lavoisier volle partire, lui e Pierre Calas, una volta scesi, trovarono giù, vicino al magazzino, Marc-Antoine in camicia, appeso a una porta, e il suo vestito piegato sul banco; la sua camicia non era per nulla stropicciata; i suoi capelli erano ben pettinati; non c'era sul suo corpo alcuna ferita, alcun livido.

Omettiamo tutti i particolari relazionati dagli avvocati; non descriveremo il dolore e la disperazione del padre e della madre; le loro grida furono sentite dai vicini. Lavoisier e Pierre Calas, fuori di sé, corsero a cercare dei chirurghi e la giustizia.

Finché sbrigliavano questo compito, finché il padre e la madre erano tra le lacrime e i singhiozzi, il popolo di Tolosa si riunì intorno alla casa. Questo popolo è superstizioso e collerico; guarda come mostri i fratelli che non condividono la sua stessa religione.

Fu a Tolosa che si ringraziò solennemente Dio per la morte di Enrico III, e che si giurò di sgozzare il primo che accennasse a riconoscere il grande e buon Enrico IV. Ogni anno questa città festeggia ancora, con una processione e con fuochi d'artificio, il giorno in cui due secoli fa massacrò quattromila cittadini eretici. Invano sei decreti del Consiglio hanno proibito questa odiosa festa; i tolosani hanno continuato a celebrarla come i giochi floreali.

Qualche fanatico della plebaglia si mise a gridare che Jean Calas aveva impiccato suo figlio Marc-Antoine. Questo grido, ripetuto, divenne unanime in un attimo; altri aggiunsero che il morto avrebbe dovuto abiurare l'indomani; che la sua famiglia e il giovane Lavoisier l'avevano strangolato per odio contro la religione cattolica; un attimo dopo non c'erano più dubbi; tutta la città si persuase che fosse un precetto della religione protestante che un padre e una madre dovessero assassinare il loro figlio qualora si fosse voluto convertire.

Gli animi, una volta smossi, non si calmano più. Si ipotizzò che i protestanti della Linguadoca si fossero riuniti il giorno prima; che avessero scelto, a maggioranza di voti, un membro della setta come carnefice; che la scelta fosse caduta sul giovane Lavoisier; che questo giovane, in ventiquattr'ore, avesse ricevuto la notizia della sua elezione, e fosse arrivato a Bordeaux per aiutare Jean Calas, sua moglie e il loro figlio Pierre a strangolare un amico, un figlio, un fratello.

Messere David⁴, capitoul⁵ di Tolosa, eccitato da queste dicerie e desideroso di farsi valere con una pronta esecuzione, avviò una procedura contraria alle regole e alle ordinanze.

La famiglia Calas, la domestica cattolica, Lavoisier, furono messi ai ferri.

⁴ Si trattava di David de Boudrigue.

⁵ Già in epoca medievale i *Capitoul* (Capitoli) erano i componenti del consiglio municipale di Tolosa. La nomina alla carica avveniva per elezione ed erano eleggibili solo cittadini maschi, di almeno 25 anni d'età, sposati, cattolici, residenti a Tolosa ed esercenti una professione onorevole. I *Capitoul* avevano non solo funzioni amministrative ma anche militari e giudiziarie. Le loro prerogative giudiziarie furono ridotte nel XIV secolo a seguito dell'istituzione del parlamento di Tolosa. La rivoluzione francese determinò infine l'abolizione del *Capitoulat*.

Venne pubblicato un monitorio⁶ non meno scorretto della procedura. Si andò anche oltre: Marc-Antoine Calas era morto calvinista, e se aveva attentato alla sua stessa vita, avrebbe dovuto essere trascinato sul graticcio; fu invece seppellito in pompa magna nella chiesa di Saint-Étienne, nonostante il curato si fosse opposto a questa profanazione.

In Linguadoca ci sono quattro confraternite di penitenti: la bianca, la blu, la grigia e la nera. I confratelli indossano un lungo cappuccio e una maschera di stoffa con due buchi per lasciare libera la vista; essi hanno cercato di accorpare in loro il signor duca di Fitz-James, comandante della provincia, e lui li ha rifiutati. I confratelli bianchi celebrarono per Marc-Antoine una cerimonia solenne, come se fosse stato un martire. Mai nessuna chiesa celebrò la festa di un vero martire con più fasto; ma questo fasto fu terribile. Sopra un sontuoso catafalco era stato innalzato uno scheletro che veniva fatto muovere e che rappresentava Marc-Antoine Calas, con una palma in una mano, e nell'altra mano la penna con cui avrebbe dovuto firmare l'abiura, ma che di fatto sottoscriveva la condanna a morte di suo padre.

A quel punto, a quell'infelice che aveva attentato alla propria vita non mancava altro che la canonizzazione; tutto il popolo lo considerava santo; qualcuno lo invocava, altri andavano a pregare sulla sua tomba, altri gli chiedevano miracoli, altri raccontavano quelli che aveva fatto. Un monaco gli strappò qualche dente per avere delle reliquie indeperibili. Una devota un po' sorda disse che aveva udito il suono delle campane. Un prete apoplettico guarì dopo aver preso un emetico. Si stilarono dei verbali su questi prodigi. Chi scrive questa relazione possiede un documento che attesta che un giovane di Tolosa è diventato matto dopo aver pregato varie notti sulla tomba del nuovo santo senza ottenere il miracolo che implorava.

Alcuni magistrati erano della confraternita dei penitenti bianchi. Da quel momento, la morte di Jean Calas sembrò inevitabile.

Ciò che più di ogni altra cosa lo condusse al supplizio, fu l'avvicinarsi di quella festa singolare che i tolosani celebrano tutti gli anni in memoria di un massacro di quattromila ugonotti; nell'anno 1762 cadeva il centenario. In città si predisponavano i preparativi dell'avvenimento solenne: ciò contribuiva ad accendere ancor più la fervida immaginazione popolare; si diceva pubblicamente che il patibolo sul quale avrebbero pestato i Calas sarebbe stato il più grande ornamento della festa; si diceva che la Provvidenza portava essa stessa queste vittime per essere sacrificate alla nostra santa religione. Venti persone hanno sentito questi discorsi, e anche di più violenti. E questo avviene ai nostri giorni! E in un'epoca in cui la filosofia ha fatto così tanti progressi! E tutto questo avviene mentre cento accademie scrivono testi per ispirare la mansuetudine nei comportamenti! Sembra che il fanatismo, indignato dopo lo scarso successo sulla ragione, si abbatta su di essa con una rabbia ancor più grande.

Tredici giudici si riunirono tutti i giorni per terminare il processo. Non avevano e non potevano avere alcuna prova contro la famiglia; ma la religione ingannatrice fungeva da prova. Sei giudici insistettero a lungo per far condannare Jean Calas, suo figlio e Lavoisier sulla ruota, e la moglie di Jean Calas sul rogo. Altri sette, più moderati, volevano che almeno si facessero delle verifiche. I dibattimenti furono lunghi e ripetuti.

⁶ I monitori (*monitories*) erano documenti o discorsi pubblici il cui effetto era l'ingiunzione a presentarsi in tribunale per coloro che fossero a conoscenza di fatti rilevanti riguardo a una vicenda di interesse giudiziario.

Uno dei giudici, convinto dell'innocenza degli accusati e dell'impossibilità del crimine, parlò con foga in loro favore; oppose lo zelo dell'umanità allo zelo della severità; divenne l'avvocato pubblico dei Calas in tutte le case di Tolosa, ove le grida continue della religione offesa domandavano il sangue di questi poveretti. Un altro giudice, noto per la sua violenza, parlava in città con altrettanto impeto contro i Calas che il primo si affrettava a difendere. Infine lo scalpore fu così grande che furono costretti a ricusarsi l'un l'altro; si ritirarono in campagna. Ma, per una strana malasorte, il giudice favorevole ai Calas ebbe il ritegno di continuare nella sua ricusazione, mentre l'altro tornò a dar voce contro quelli che non doveva assolutamente giudicare; fu questa voce che decretò la condanna sulla ruota, poiché non si ebbero che otto voci contro cinque, dal momento che uno dei sei giudici contrari era infine passato, dopo molte constatazioni, al partito più severo.

Pare che quando si tratta di un parricidio e di consegnare un padre di famiglia al più atroce supplizio, il giudizio dovrebbe essere unanime, perché tutti dovrebbero cogliere l'evidenza delle prove di un crimine così inaudito: in un caso simile, il minimo dubbio deve bastare per far tremare un giudice che sta per firmare una sentenza di morte. La debolezza della nostra ragione e l'insufficienza delle nostre leggi si fanno sentire sempre; ma quale miglior occasione, per scoprirne la miseria, di quella in cui la maggioranza ottenuta per una sola voce fa condannare un cittadino alla ruota? Ad Atene erano necessarie cinque voci oltre la metà per osar pronunciare una sentenza di morte. Che cosa se ne deduce? Ciò che sappiamo ben invano: che i greci erano più saggi e più umani di noi.

Sembrava impossibile che Jean Calas, un anziano di sessantotto anni, che aveva da tanto tempo le gambe deboli e gonfie, avesse, da solo, strangolato e impiccato un figlio di ventott'anni, dotato di una forza fuori dell'ordinario; bisognava assolutamente che fosse stato aiutato in questa esecuzione da sua moglie, da suo figlio Pierre Calas, da Lavoisier, e dalla domestica. Non si erano lasciati un solo momento la sera di quella fatale vicenda. Ma anche questa supposizione era tanto assurda quanto l'altra: infatti, una domestica fervente cattolica come avrebbe potuto sopportare che degli ugonotti assassinassero un giovane da lei cresciuto, per punirlo di amare la religione di tale domestica? Come avrebbe fatto Lavoisier ad arrivare apposta da Bordeaux, per strangolare l'amico di cui ignorava il desiderio di convertirsi? Come avrebbe potuto una mamma amorevole mettere le mani sopra suo figlio? Come avrebbero potuto strangolare tutti insieme un giovane robusto quanto tutti loro messi insieme, senza una lotta lunga e violenta, senza delle grida orribili che avrebbero richiamato tutto il vicinato, senza colpi ripetuti, senza lividi, senza vestiti strappati.

Era evidente che, se era stato possibile commettere il parricidio, tutti gli accusati erano ugualmente colpevoli, perché non si erano lasciati un momento; era evidente che non lo erano; era evidente che il padre solo non poteva esserlo; e tuttavia la sentenza condannò solo questo padre a morire sulla ruota.

Le motivazioni della sentenza sono tanto inconcepibili quanto tutto il resto. I giudici che si erano decisi per il supplizio di Jean Calas convinsero gli altri che questo debole vecchio non avrebbe potuto resistere ai tormenti e che avrebbe confessato sotto i colpi dei carnefici il suo crimine e quello dei suoi complici. Rimasero allibiti quando questo vecchio, morendo sulla ruota, prese Dio a testimone della sua innocenza, e lo scongiurò di perdonare i suoi giudici.

Furono costretti ad emettere una seconda sentenza, in contraddizione con la prima, per liberare il figlio Pierre, il giovane Lavoisier e la domestica; ma uno dei consiglieri avendo fatto loro notare che questa sentenza smentiva l'altra, che si condannavano

loro stessi, che tutti gli accusati erano sempre stati insieme nel tempo del supposto parricidio, che il rilascio dei sopravvissuti provava invincibilmente l'innocenza del padre di famiglia condannato, allora presero il partito di esiliare Pierre Calas suo figlio.

Questo esilio sembrava tanto illogico, tanto assurdo quanto tutto il resto: infatti Pierre Calas era o colpevole o innocente del parricidio; se era colpevole, bisognava condannarlo alla ruota come suo padre; se era innocente, non bisognava esiliarlo. Ma i giudici, spaventati dal supplizio del padre e dalla pietà commovente che aveva dimostrato morendo, si figurarono di salvare il loro onore facendo credere che graziavano il figlio, come se non fosse stata una nuova prevaricazione quella di graziarlo; e credettero che l'esilio di questo giovane povero e senza appoggio, essendo senza conseguenze, non era una grande ingiustizia, a confronto di quella che avevano avuto la sventura di commettere.

Cominciarono a minacciare Pierre Calas, nella sua cella, di trattarlo come suo padre se non avesse abiurato la sua fede. È ciò che questo giovane dichiara sotto giuramento.

Pierre Calas, uscendo dalla città, incontrò un abate convertitore che lo fece rientrare a Tolosa; lo chiusero in un convento di domenicani, e là lo costrinsero ad adempiere a tutte le funzioni del cattolicesimo; era in parte ciò che si voleva, era il prezzo del sangue di suo padre; e la religione, che si era creduto di vendicare, sembrava soddisfatta.

Le figlie vennero tolte alla madre e furono chiuse in un convento. Questa donna, quasi inzuppata del sangue del marito, che aveva tenuto tra le braccia il figlio maggiore morto, che aveva visto l'altro esiliato, privata delle sue figlie, spogliata di tutti i suoi averi, era sola al mondo, senza pane, senza speranza, e colpita a morte dall'eccesso delle sue disgrazie. Alcune persone, avendo esaminato minuziosamente tutte le circostanze di questa orribile vicenda, ne furono così colpite che insistettero perché la signora Calas, ritiratasi in solitudine, osasse venire a chiedere giustizia ai piedi del trono. Allora ella non poteva sostenersi, si stava spegnendo; e inoltre, essendo nata in Inghilterra, e trapiantata in una provincia francese in tenera età, il solo nome della città di Parigi la spaventava. Si immaginava che la capitale del regno dovesse essere ancora più barbara di quella della Linguadoca. Alla fine il dovere di vendicare la memoria di suo marito ebbe la meglio sulla sua debolezza. Sul punto di spirare, arrivò a Parigi. Fu sorpresa di trovarvi accoglimento, aiuto e lacrime. A Parigi la ragione ha la meglio sul fanatismo, per quanto grande possa essere, mentre in provincia il fanatismo ha quasi sempre la meglio sulla ragione.

M. de Beaumont, famoso avvocato del parlamento di Parigi, prese subito la sua difesa e redasse un parere consultivo che fu firmato da quindici avvocati. M. Loiseau, non meno eloquente, compose una memoria difensiva in favore della famiglia. M. Mariette, avvocato al Consiglio⁷, stese un ricorso giuridico che portò la persuasione in tutte le coscienze.

Questi tre generosi difensori della legge e dell'innocenza lasciarono alla vedova i profitti delle edizioni delle loro difese. Parigi e l'Europa intera si mossero a pietà e

⁷ Il riferimento va inteso al Consiglio privato di Stato (*Conseil d'État privé*). All'epoca dei fatti tale organo aveva tra l'altro la funzione di corte suprema di giustizia ed era presieduto dal re che tuttavia era solito farsi rappresentare dal Cancelliere, assieme al quale operava un corpo di giuristi specificamente addetti.

chiesero giustizia insieme a questa donna sventurata. La sentenza fu pronunciata da tutto il pubblico ben prima che potesse essere firmata dal Consiglio.

La pietà penetrò fino al ministero, nonostante il torrente continuo degli affari che spesso estromette la pietà, e nonostante la consuetudine a vedere dei disgraziati, che può indurire ancor più il cuore. Le figlie furono restituite alla madre. Furono viste tutte e tre, in gramaglie e bagnate di lacrime, far piangere i loro giudici.

Ciononostante questa famiglia ebbe ancora qualche nemico, perché si aveva a che fare con la religione. Diverse persone, che in Francia vengono chiamate devote, dissero a voce alta che era meglio lasciare sulla ruota un vecchio calvinista innocente che far ammettere a otto consiglieri della Linguadoca di essersi sbagliati: si fece uso perfino di questa espressione: "Ci sono più magistrati che Calas"; e così se ne concludeva che la famiglia Calas doveva essere sacrificata per l'onore della magistratura. Non si pensava che l'onore dei giudici consiste, come quello degli altri esseri umani, nel rimediare ai propri sbagli. In Francia non si crede che il papa, assistito dai suoi cardinali, sia infallibile: si potrebbe parimenti credere che non lo siano neanche otto giudici di Tolosa. Tutto il resto della gente di buon senso e disinteressate dicevano che la sentenza di Tolosa sarebbe stata cassata in tutta Europa, quand'anche delle particolari considerazioni impedissero che fosse cassata al Consiglio.

Questo era lo stato di questa stupefacente avventura, quand'essa fece nascere in alcune persone imparziali ma sensibili il disegno di presentare al pubblico delle riflessioni sulla tolleranza, sull'indulgenza, sulla commiserazione, che l'abate Houtteville, nella sua declamazione ampollosa ed errata su alcuni fatti, definisce 'dogma mostruoso', e che invece la ragione definisce 'appannaggio della natura'. O i giudici di Tolosa, trascinati dal fanatismo della plebaglia, hanno messo sulla ruota un padre di famiglia innocente, cosa senza precedenti; o questo padre di famiglia e sua moglie hanno strangolato il loro figlio primogenito, aiutati in questo parricidio da un altro figlio e da un amico, cosa che non esiste in natura. Nell'uno o nell'altro caso, l'abuso della più santa religione ha prodotto un grande crimine. È dunque nell'interesse del genere umano esaminare se la religione debba essere caritatevole o barbara».

Capitolo XXV

«Apprendiamo che il 7 marzo 1763 tutto il Consiglio di Stato riunito a Versailles in presenza dei ministri di stato e sotto la presidenza del cancelliere, M. de Crosne, il relatore, espose il caso dei Calas con l'imparzialità di un giudice, la precisione di un uomo perfettamente istruito, l'eloquenza semplice e vera di un oratore e uomo di stato, la sola che sia appropriata in un'assemblea come quella. Una folla prodigiosa di persone di ogni rango aspettava la decisione del Consiglio nella galleria del castello. Presto fu comunicato al re che tutti i voti, nessuno escluso, avevano ordinato che il parlamento di Tolosa inviasse al consiglio gli atti processuali e le motivazioni della sentenza che aveva fatto morire Jean Calas sulla ruota. Sua Maestà approvò il giudizio del Consiglio.

C'è dunque un po' di umanità e giustizia presso gli esseri umani, e soprattutto presso il Consiglio di un re amato e degno di essere amato. Il caso di una sfortunata famiglia di comuni cittadini ha occupato Sua Maestà, i suoi ministri, il cancelliere e tutto il Consiglio, ed è stata discussa con una disamina tanto meticolosa quanto possono esserlo le più grandi questioni di pace e di guerra. L'amore per la giustizia, l'interesse

per il genere umano hanno ispirato tutti i giudici. Siano rese grazie a quel Dio clemente, il solo che ispira la giustizia e tutte le virtù!

Dichiariamo che non abbiamo mai conosciuto né quello sfortunato Calas che gli otto giudici di Tolosa condannarono a morte basandosi sui più deboli indizi, contrariamente agli ordini dei nostri re e contrariamente alle leggi di tutte le nazioni; né abbiamo mai conosciuto suo figlio Marc-Antoine, la cui morte insolita ha tratto in errore questi otto giudici; né la madre, tanto rispettabile quanto sventurata; né le sue figlie innocenti, che hanno fatto insieme a lei duecento leghe per venire a deporre ai piedi del trono la loro rovina e la loro virtù.

Questo Dio sa che noi non siamo stati animati che da uno spirito di giustizia, verità e pace quando noi abbiamo scritto quello che pensiamo della tolleranza, con l'occasione di Jean Calas che lo spirito di intolleranza ha fatto morire.

Noi non abbiamo inteso offendere gli otto giudici di Tolosa quando abbiamo detto che si sono sbagliati, come invece ha pensato tutto il Consiglio; al contrario, abbiamo aperto loro una via per giustificarsi davanti all'Europa intera. Questa via consiste nell'ammettere che degli indizi equivoci e le grida di una moltitudine delirante hanno avuto la meglio sulla loro giustizia; nel chiedere perdono alla vedova, e nel porre rimedio, per quanto possono, alla completa rovina di una famiglia innocente unendosi a coloro che la aiutano nel suo dolore. Hanno fatto morire il padre ingiustamente: sta a loro far da padre ai figli, ammesso che questi orfani vogliano ricevere da loro un piccolo segno di un pentimento assai giusto. Sarebbe bello che i giudici lo offerissero e la famiglia rifiutasse.

Spetta soprattutto a Messere David, capitoul di Tolosa, dare l'esempio di rimorso, in quanto primo persecutore dell'innocenza. Ha insultato un padre di famiglia che moriva sul patibolo. Questa crudeltà è davvero inaudita; ma poiché Dio perdona, gli uomini devono ugualmente perdonare a chi pone rimedio alle proprie ingiustizie.

Mi è stata scritta dalla Linguadoca questa lettera del 20 febbraio 1763.

"La vostra opera sulla tolleranza mi sembra piena di umanità e verità; ma temo che farà più male che bene alla famiglia Calas. Può irritare gli otto giudici che hanno sentenziato la ruota; chiederanno al parlamento che il vostro libro sia bruciato, e i fanatici (ce ne sono sempre) risponderanno con urla di rabbia alla voce della ragione, ecc."

Ecco la mia risposta:

"Gli otto giudici di Tolosa possono far bruciare il mio libro, se è buono; non c'è niente di più facile: sono state bruciate pure le Lettere provinciali, che valevano senza dubbio molto di più; ognuno può bruciare a casa sua i libri e i documenti che non gli piacciono.

La mia opera non può fare né bene né male ai Calas, che io non conosco affatto. Il Consiglio del re, imparziale e fermo, giudica seguendo le leggi, seguendo l'equità, basandosi sui documenti, le procedure, e non su uno scritto che non è per niente giuridico, e il cui scopo è assolutamente estraneo al caso in esame.

Per quanto si stampino in-folio a favore o contro gli otto giudici di Tolosa, e a favore o contro la tolleranza, né il Consiglio né alcun tribunale considererà questi libri come dei documenti del processo.

Questo scritto sulla tolleranza è una richiesta che l'umanità presenta molto umilmente al potere e alla prudenza. Semino un granello che potrà un giorno produrre una messe. Tutto dipende dal tempo, dalla bontà del re, dalla saggezza dei suoi ministri e dallo spirito della ragione che comincia a spargere ovunque la sua luce.

La natura dice a tutti gli esseri umani: "Io vi ho fatti nascere tutti deboli e ignoranti, per vegetare qualche istante sulla terra e per concimarla con i vostri cadaveri. Poiché siete deboli, aiutatevi; poiché siete ignoranti, illuminatevi e sostenetevi. Qualora foste tutti dello stesso parere, cosa che sicuramente non succederà mai, qualora non ci fosse che un solo uomo di parere contrario, gli dovrete perdonare: perché sono io che lo faccio pensare come lui pensa. Vi ho dato delle braccia per coltivare la terra e un piccolo barlume di ragione perché vi guidi; ho messo nei vostri cuori un germe di compassione per aiutarvi gli uni gli altri a sopportare la vita. Non soffocate quel germe, non corrompetelo, imparate che è divino, e non sostituite i miserabili furori della scuola alla voce della natura. Sono io sola che vi unisco ancora, vostro malgrado, con le vostre necessità reciproche, proprio nel bel mezzo delle vostre guerre crudeli intraprese con tanta leggerezza, teatro eterno delle colpe, del caso, e delle sventure.

Sono io sola che, in una nazione, fermo le conseguenze funeste della divisione interminabile tra la nobiltà e la magistratura, tra questi due corpi e quello del clero, tra il borghese stesso e il coltivatore. Ignorano tutti i limiti dei loro diritti; ma loro malgrado ascoltano tutti, alla fine, la mia voce che parla ai loro cuori. Io sola preservò l'equità nei tribunali, dove senza di me tutto sarebbe abbandonato all'indecisione e al capriccio, nel mezzo di un ammasso confuso di leggi fatte spesso a caso e per un bisogno passeggero, diverse tra loro da provincia a provincia, da città a città, e quasi ovunque in contraddizione tra loro nel medesimo luogo. Io sola posso ispirare la giustizia quando le leggi non ispirano che battibecchi. Colui che mi ascolta giudica sempre bene; e colui che non mira che a conciliare delle opinioni che si contraddicono è colui che sbaglia.

C'è un edificio immenso di cui ho posato le fondamenta con le mie mani: era solido e semplice, tutti gli uomini ci potevano entrare in sicurezza; hanno voluto aggiungervi gli ornamenti più bizzarri, volgari e inutili; l'edificio cade in rovina da tutte le parti; gli uomini ne prendono le pietre e se le tirano in testa; io grido loro: "Fermatevi, buttate via questi detriti funesti che sono opera vostra, e dimorate con me in pace nell'edificio indistruttibile che ho fatto io"».

Aggiunta successiva al Trattato

«Dopo il 7 marzo 1763, passarono altri due anni prima di arrivare al giudizio definitivo: è tanto facile al fanatismo strappare la vita all'innocenza, quanto è difficile alla ragione farle rendere giustizia. Toccò subire delle lungaggini inevitabili, necessariamente legate alle formalità. Meno queste formalità erano state osservate nella condanna di Calas, più dovevano essere rigorosamente osservate dal Consiglio di Stato. Un anno intero non bastò per obbligare il parlamento di Tolosa a far pervenire al Consiglio tutta la procedura, per esaminarla, per riferirla. M. de Crosne fu di nuovo incaricato di questo lavoro penoso. Un'assemblea di quasi ottanta giudici annullò la sentenza di Tolosa e ordinò la revisione totale del processo.

In quel periodo quasi tutti i tribunali del regno erano occupati da altri casi importanti. I gesuiti furono cacciati; la loro compagnia fu abolita in Francia: erano stati intolleranti e persecutori; furono a loro volta perseguitati.

La stravaganza dei biglietti per la confessione, di cui si suppose fossero gli autori segreti, e di cui erano pubblicamente i sostenitori, aveva già rinfocolato contro di loro l'odio della nazione. Una colossale bancarotta di uno dei loro missionari, bancarotta che si suppone in parte fraudolenta, completò la loro perdita. Queste semplici parole di 'missionari' e 'bancarottieri', così poco adatte ad essere unite insieme, portarono in tutti gli animi la sentenza della loro condanna. Infine le rovine di Port-Royal e le ossa di tanti uomini famosi insultati da loro nelle loro tombe, ed esumati all'inizio del secolo da degli ordini che i soli gesuiti avevano dettato, si levarono tutti contro il loro rispetto ormai agonizzante. Possiamo vedere la storia della loro proscrizione nell'eccellente libro intitolato Sulla distruzione dei gesuiti in Francia, opera imparziale, perché è di un filosofo, scritta con la finezza e l'eloquenza di Pascal, e soprattutto con una luce superiore che non è offuscata, come in Pascal, da pregiudizi che hanno talvolta sedotto dei grandi uomini.

Questo grande caso, sul quale qualche sostenitore dei gesuiti diceva che la religione era offesa, e nel quale la maggior parte la credeva vendicata, fece per molti mesi perdere di vista al pubblico il processo dei Calas; ma dopo che il re ebbe attribuito il processo per giudizio definitivo al tribunale che si chiama '*les requêtes de l'hôtel*', lo stesso pubblico, che ama passare da una scena all'altra, dimenticò i gesuiti, e i Calas occuparono tutta la sua attenzione.

Il tribunale delle *requêtes de l'hôtel* è una corte sovrana composta da consiglieri che giudicano i processi tra gli ufficiali e le cause inviate dal re. Non potevano scegliere un tribunale meglio informato sul caso: erano proprio gli stessi magistrati che avevano giudicato due volte i preliminari della revisione, e che conoscevano perfettamente il contenuto e le procedure. La vedova di Jean Calas, suo figlio, e il signor de Lavoisier furono rimessi in prigione; si fece venire dalla lontana Linguadoca quella vecchia domestica cattolica che non aveva mai lasciato un momento i suoi padroni e la sua padrona, nel periodo in cui si supponeva, contro ogni evidenza, che essi avessero strangolato il proprio figlio e fratello. Si deliberò, finalmente, sugli stessi documenti che avevano valso a Jean Calas la condanna alla ruota, e l'esilio a suo figlio Pierre.

Fu allora che uscì fuori un altro memoriale difensivo dell'eloquente M. de Beaumont, e un altro del giovane M. de Lavoisier, così ingiustamente coinvolto in questa procedura criminale dai giudici di Tolosa, che per colmo di contraddizione non l'avevano dichiarato assolto. Questo giovane compose lui stesso un memoriale che tutti giudicarono degno di comparire a fianco di quello di M. de Beaumont. Aveva il doppio vantaggio di parlare per sé stesso e per quella famiglia con cui aveva condiviso le catene. Stava solo a lui rompere le sue e uscire dal carcere di Tolosa, se solo avesse acconsentito a dire che aveva lasciato un momento i Calas nel periodo di tempo in cui si pretendeva che il padre e la madre avessero assassinato il loro figlio. Lo avevano minacciato di supplizzarlo; la domanda e la morte erano state presentate ai suoi occhi; una parola gli avrebbe potuto restituire la libertà: preferiva esporsi al supplizio che pronunciare quella parola che sarebbe stata una bugia. Egli espone tutti questi dettagli nel suo memoriale, con un candore tanto nobile, tanto semplice, tanto avulso da qualsiasi ostentazione, che toccò tutti i cuori che non voleva far altro che convincere, e che si fece ammirare senza aspirare alla fama.

Suo padre, celebre avvocato, non ebbe alcuna parte in quest'opera: egli si vide tutto d'un tratto eguagliato da suo figlio, il quale non aveva mai messo piede in tribunale.

Nel frattempo le persone di massimo prestigio si affollavano nella prigione di M.me Calas, dove era rinchiusa insieme alle sue figlie. Ci si commuoveva fino alle lacrime. L'umanità, la generosità offrivano loro aiuto. Quella che chiamiamo 'carità' non ne

offriva loro nessuno. La carità, che del resto è così spesso meschina e offensiva, è appannaggio dei devoti, e i devoti erano ancora contro i Calas.

Venne il giorno (9 marzo 1765) in cui l'innocenza trionfò pienamente. Quando M. de Baquencourt ebbe riportato tutta la procedura e ricostruito il caso fin nei minimi dettagli, tutti i giudici, a voce unanime, dichiararono la famiglia innocente, abusivamente e persecutoriamente giudicata dal parlamento di Tolosa. Essi riabilitarono la memoria del padre. Permisero alla famiglia di presentare ricorso a chi di dovere per rivalersi contro i loro giudici e ottenere il risarcimento delle spese, i danni e gli interessi che i magistrati di Tolosa avrebbero dovuto offrirsi di dare.

A Parigi fu una festa per tutti: ci si assembrava nelle pubbliche piazze, nei viali; si accorreva a vedere questa famiglia così sfortunata e così giustamente riabilitata; si battevano le mani quando si vedevano passare i giudici, li si colmava di benedizioni. Quello che rendeva questo spettacolo ancora più toccante, è che quel giorno, il 9 marzo, era il medesimo giorno in cui (tre anni prima) Calas era morto per il supplizio più crudele.

I giudici del tribunale avevano reso alla famiglia Calas una giustizia completa, e in questo non avevano fatto che il loro dovere. C'è un altro dovere, quello della benevolenza, più raramente adempiuto dai tribunali, che sembrano credersi fatti per essere solamente equi. I giudici del tribunale stabilirono che essi scrivessero a Sua Maestà per supplicarlo di rimediare con i suoi doni alla rovina della famiglia. La lettera fu scritta. Il re rispose facendo consegnare trentaseimila lire alla madre e ai figli; e di queste trentaseimila lire, ce n'erano tremila per quella domestica virtuosa che aveva costantemente difeso la verità difendendo i suoi padroni.

Con questa buona azione, come per tante altre, il re meritò il soprannome che l'amore della nazione gli ha dato. Possa questo esempio servire ad ispirare agli uomini la tolleranza, senza la quale il fanatismo desolerebbe la terra, o perlomeno la rattristerebbe sempre! Sappiamo che qui non si tratta che di una sola famiglia, e che la rabbia delle sette ne ha fatte morire migliaia; ma oggi che un'ombra di pace lascia riposare tutte le comunità cristiane, dopo secoli di carneficine, è in questo periodo di tranquillità che la sventura dei Calas deve fare un'impressione più grande, pressappoco come il tuono che irrompe nella serenità di una bella giornata. Questi casi sono rari, ma accadono, e sono effetto di quella cupa superstizione che porta gli animi deboli a imputare dei crimini a chiunque non la pensi come loro».

3. Brevi note sulla giustizia penale francese ai tempi di Voltaire⁸.

Il tempo di Voltaire fu quello che di seguito, a partire dalla Rivoluzione francese, sarebbe stato definito *Ancien Régime*, un'espressione sprezzante verso l'assolutismo instaurato dalle dinastie Valois e Borbone.

Nell'*Ancien Régime* la funzione giurisdizionale era una delle fondamentali e identitarie prerogative regie alla quale il sovrano, in qualità di *Grand justicier*, poteva

⁸ Sull'amministrazione della giustizia durante l'*Ancien Régime*, si rinvia a P. Alvazzi del Frate, *Appunti di storia degli ordinamenti giudiziari. Dall'assolutismo francese all'Italia repubblicana* Aracne, 2009, e alla bibliografia ivi indicata.

sovrintendere secondo tre diverse modalità: giustizia concessa (*justice concédée*) esercitata dai detentori di signorie fondiarie in virtù di una concessione regia perpetua, giustizia delegata (*justice déléguée*) esercitata sempre su delega regia, da organi pubblici (tra i quali spiccavano per importanza i tredici *Parlements* locali del Regno)⁹ e giustizia ritenuta (*justice retenue*), cioè l'insieme dei casi, di portata piuttosto limitata e per lo più riferiti a vicende di particolare importanza per gli interessi regi, nei quali il Sovrano amministrava personalmente la giustizia.

Questo assetto di fondo e la definizione dei confini tra i tre ambiti di giustizia subirono naturalmente numerosi adattamenti e modifiche che seguivano all'evoluzione dei rapporti di forza tra il sovrano, i signori fondiari e le istituzioni locali.

Allorché si verificarono i fatti che portarono alla condanna di Jean Calas la giustizia penale era regolata dall'*Ordonnance criminelle* del 1670¹⁰ che portò a compimento il disegno di classificazione sistematica delle regole del processo penale avviate con le *ordonnances* di Blois, del 1498, e di Villers-Cotterêts, del 1539¹¹.

La competenza per territorio apparteneva al giudice del luogo in cui era stato commesso il crimine per cui si procedeva¹².

Il procedimento, marcatamente inquisitorio, poteva essere attivato su denuncia di un qualsiasi cittadino o querela della persona offesa o anche d'ufficio¹³.

Si apriva quindi una fase istruttoria preliminare (*information*) alla quale seguiva quella definitiva ove si fosse ravvisato di dover procedere per reati punibili con pene afflittive o infamanti.

L'attività istruttoria, affidata al giudice inquisitore, si svolgeva in segreto e senza la presenza del difensore e consisteva essenzialmente nell'audizione dei testi a carico e a discarico e nell'interrogatorio dell'accusato.

Completata anche questa fase gli atti venivano trasmessi al collegio giudicante cui competeva interrogare l'imputato ed emettere il verdetto conclusivo.

Era lecita la tortura dell'accusato ove si procedesse per reati punibili con la morte e sempre che gli elementi di prova apparissero consistenti¹⁴.

⁹ Il *Parlement* di Tolosa era tra questi e fu il terzo ad essere istituito dopo quelli di Parigi e di Besançon.

¹⁰ Fu emessa dal Re Luigi XIV sotto l'egida del ministro della Giustizia Jean-Baptiste Colbert. Le ordinanze erano veri e propri atti legislativi di portata generale, tipici dell'*Ancien Régime*. Tra il 1667 e il 1681 il sovrano francese ne emise quattro allo scopo di codificare e unificare il diritto nazionale: l'*Ordonnance civile pour la réformation de la justice* (1667), la menzionata *Ordonnance criminelle* (1670), l'*Ordonnance du commerce* (1673) e l'*Ordonnance de la marine* (1681).

¹¹ E. Dezza, *Lezioni di storia del processo penale*, Pavia University Press, 2013.

¹² Art. 1 del Titolo I dell'*Ordonnance Criminelle*.

¹³ Artt. 1 e ss. del Titolo III dell'*Ordonnance Criminelle*.

¹⁴ Questa previsione era contenuta nell'art. 1 del Titolo XIX dell'*Ordonnance criminelle*. Il testo francese era così formulato: «S'il y a preuve considérable contre l'accusé d'un crime qui mérite peine de mort, et qui soit constant, tous juges pourront ordonner qu'il sera appliqué à la question, au cas que la preuve ne suit pas suffisante» che può essere così tradotto: «Se c'è una prova consistente a carico dell'accusato di un crimine

La tortura poteva essere praticata anche dopo la sentenza di condanna al fine di costringere il reo a confessare i nomi dei suoi eventuali complici¹⁵.

Quanto agli esiti possibili, l'assoluzione si intendeva sempre allo stato degli atti e non era quindi suscettibile di acquisire forza di giudicato. La condanna poteva essere appellata e la decisione sull'impugnazione era di competenza del Consiglio di Stato.

Meritano una particolare sottolineatura i criteri di valutazione degli elementi probatori e di commisurazione della pena, così come gli spazi e le modalità di intervento della difesa:

«Il sistema delle prove era estremamente arbitrario, completamente nelle mani del giudice istruttore: in generale, la testimonianza di due persone degne di fede o uno scritto preciso attribuibile all'accusato erano riconosciute come prove sufficienti per comminare una pena. In realtà, queste due condizioni si presentavano raramente: più spesso si avevano delle "semi-prove" di dubbio valore. La tortura era lecita, poiché una confessione valeva come prova praticamente certa in caso di crimini che potessero comportare la pena di morte e in presenza di prove "certe" di colpevolezza (anche molto discutibili, come tremori della voce durante l'interrogatorio). Il tribunale dava infine il suo giudizio: il condannato a pene corporali poteva fare appello alla corte sovrana della circoscrizione in cui era stato giudicato, ma questo secondo processo non faceva altro che studiare i documenti prodotti dal primo ed interrogare nuovamente l'accusato, il quale questa volta poteva avvalersi di un avvocato. Anche le pene erano totalmente arbitrarie e, nonostante l'esistenza di lunghe liste di crimini correlati alle relative pene, i giudici spesso non si sentivano in dovere di motivare le scelte. Durante l'*Ancien Régime* dunque, nell'ambito della giustizia penale, regnava l'indeterminatezza, l'imprecisione, l'arbitrarietà e la segretezza. Si era però imposta una consuetudine: così come avveniva per i processi civili, i famigliari dell'accusato potevano consultare un avvocato, un procuratore o anche un uomo di lettere non giurista e domandargli, dopo avergli esposto i fatti, di redigere un *factum* o una memoria (*mémoire*) che lo disculpasse. Questi *factums* venivano stampati in numerose copie e venduti in città, circolando così nei *salons* e nei *cafés*. In questo modo si formavano dei partiti opposti nella città: la potenza sovversiva di questi *factums* stava proprio nella loro capacità di rendere pubblico ciò che doveva rimanere segreto»¹⁶.

che merita la pena di morte, e che sia costante, ogni giudice potrà ordinare la sua sottoposizione alla questione [il termine derivava dall'espressione latina *quaestio per tormenta* e indicava pertanto un interrogatorio condotto infliggendo supplizi a chi lo subiva – NDA], nel caso in cui la prova non sia sufficiente». In calce al testo era riportata l'opinione di Monsieur Pussort, un consigliere di Stato che aveva partecipato ai lavori preparatori dell'*Ordonnance*, redatta in questi termini: «M. Pussort a répondu qu'il serait difficile de rendre la question (torture) uniforme dans tous les Parlements: la description qu'il en faudrait faire serait indécente dans une ordonnance» che può essere così tradotta: «Il Signor Pussort ha ravvisato che sarebbe difficile uniformare la questione in tutti i Parlements: la descrizione che dovrebbe essere fatta sarebbe indecente (inappropriata) in un'ordinanza». In effetti, è difficile dar torto al consigliere Pussort.

¹⁵ Art. 3 del Titolo XIX dell'*Ordonnance Criminelle*.

¹⁶ Il passo virgolettato è integralmente tratto da E. Pontieri, *Opinion publique e nozione di affaire nella Francia del XVIII: Voltaire difensore di Calas*, in *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea*, n. 14, 2/2013, *Processo penale, politica, opinione pubblica (secoli XVIII-XX)*.

Lo stesso Voltaire aveva un'opinione assai netta sui canoni valutativi delle prove, in particolare quelle dichiarative¹⁷:

«Le parlement de Toulouse a un usage bien singulier dans les preuves par témoins. On admet ailleurs des demi-preuves, qui, au fond, ne sont que des doutes; car on sait qu'il n'y a point de demi-vérités; mais, à Toulouse, on admet des quarts et des huitièmes de preuves. On y peut regarder, par exemple, un oui-dire comme un quart, un autre oui-dire plus vague comme un huitième; de sorte que huit rumeurs qui ne sont qu'un écho d'un bruit mal fondé, peuvent devenir une preuve complete et c'est à peu près sur ce principe que Jean Calas fut condamné à la roue».

«Il parlamento di Tolosa segue una pratica molto curiosa nelle prove testimoniali. Altrove si ammettono mezze prove, che in fondo non sono che dubbi, perché si sa che sono mezze verità. Ma a Tolosa si ammettono i quarti e gli ottavi di prova. Si può considerare, per esempio, un sentito dire come un quarto di prova, un altro sentito dire più vago come un ottavo; di modo che otto dicerie, che non sono che un'eco di una diceria mal fondata, possono diventare una prova completa ed è all'incirca su questo principio che Jean Calas fu condannato alla ruota».

4. Il caso Calas alla luce delle regole procedurali dell'epoca.

Nessuno potrà mai affermare con certezza se Jean Calas, i suoi familiari e il Signor Lavaysse fossero colpevoli o innocenti della morte di Marc-Antoine Calas.

La capacità persuasiva di Voltaire e la natura stessa dei fatti narrati nel Trattato ci inducono a propendere per la seconda alternativa ma si tratta soltanto di una conclusione fondata su ciò che ci pare più convincente e logico, nulla di più.

L'esito definitivo del processo e la caratura di coloro che lo agevolarono, ben più elevata di quella dei magistrati, David de Boudrigue in testa, cui si deve il primo verdetto, spingono anch'essi nella stessa direzione ma, di nuovo, è una convinzione fondata su mere presunzioni: che il giudice ultimo a parlare abbia più ragione di quelli che l'hanno preceduto; che le persone immuni da fanatismi e più attrezzate intellettualmente sappiano avvicinarsi alla verità più di quelle guidate da passioni e pregiudizi o di scarse risorse personali. Può essere ma non è affatto certo.

D'altronde, ognuno sa che i processi non sono mai serviti a proclamare verità universali e assolute, avendo il ben più limitato compito di riconoscere e scegliere l'ipotesi più plausibile tra quelle affacciate nel giudizio.

Riconosciuto questo limite, del resto assai ovvio, appare di maggiore interesse verificare se la prima parte del giudizio a carico di Jean Calas e degli altri accusati sia stata davvero lo scempio procedurale proclamato da Voltaire.

L'avvio del procedimento – lo si è visto – fu determinato dalla suggestione di una folla in tumulto: qualcuno iniziò a urlare che il giovane era stato impiccato dal padre col

¹⁷ F. M. Arouet (Voltaire), *Commentaire sur le livre des Délits et de Peines*, Ibis, 1994, pp. 89-90.

concorso degli altri familiari, qualcun altro aggiunse che il misfatto era avvenuto per impedire un'abiura imminente, altri ancora fornirono ulteriori retroscena (la pretesa riunione dei protestanti della Linguadoca e la scelta del carnefice in persona del giovane Lavaysse).

Un *climax* inarrestabile che diede rapidamente vita a un'incrollabile convinzione di popolo.

Altrettanto rapido fu l'intervento di Messer David che, ponendosi in sintonia con gli umori popolari, iniziò la procedura e mise "ai ferri" tutti i Calas, Lavaysse e perfino la domestica cattolica.

Voltaire parlò di «una procedura contraria alle regole e alle ordinanze» ma non chiarì le ragioni di questa censura e non c'è da stupirsene.

In effetti, David de Boudrigue era un *capitoul* munito di funzioni giudiziarie, la competenza per territorio apparteneva alla magistratura di Tolosa e il procedimento d'accusa poteva essere iniziato d'ufficio.

Il magistrato fece quindi ciò che gli era consentito di fare e, quand'anche si fosse attivato perché «eccitato da queste dicerie», non stava certo operando fuori dei limiti consentiti, posto che la *vox populi* era comunemente considerata nell'ambito dello *ius commune europeo* come uno dei *preambula legitima inquisitionis*, cioè un elemento che legittimava il ricorso alla procedura inquisitoria¹⁸.

La stessa infondatezza formale caratterizza le ulteriori censure di natura procedurale mosse da Voltaire riguardo al monitorio emesso dopo l'apertura del procedimento, alla mancata astensione del giudice animato da furore colpevolista (dopo la sua ricusazione ad opera di altro giudice), all'appartenenza di più giudici alla confraternita dei penitenti bianchi, all'uso di scritti criteri di valutazione delle prove, all'adozione a maggioranza e non all'unanimità del verdetto di condanna, all'emissione di una seconda sentenza logicamente contrastante con la prima, alle minacce rivolte a Pierre Calas perché abiurasse la fede protestante, alle "misure preventive" personali e patrimoniali inflitta alla vedova e alle figlie di Jean Calas.

Come si è visto, l'indeterminatezza e l'arbitrarietà caratterizzavano ogni fase del procedimento penale e della sua successiva esecuzione, finendo paradossalmente per

¹⁸ E. Dezza, *Lezioni di storia del processo penale*, cit., pp. 26 e ss. Così l'Autore precisa i termini della questione: «Secondo una diffusa opinione dottrinale consolidatasi a partire dal XIII secolo, la pubblica fama svolgerebbe una precisa funzione accusatoria, come se fosse il popolo stesso a indicare il colpevole al giudice. In realtà, secondo Claro le cose si svolgono nella pratica in modo meno diretto: il giudice che procede all'inquisizione generale domanda ai testi se conoscano l'autore del reato; se i testi rispondono negativamente, li interroga genericamente e senza fare nomi se vi sia qualcuno indicato dalla pubblica voce come autore del reato; se dal detto dei testimoni risulta l'esistenza della pubblica fama nei confronti di qualcuno, solo allora il giudice passa all'inquisizione speciale».

diventarne una caratteristica sistematica che a sua volta propiziava una babele interpretativa¹⁹.

Nessuna delle critiche volteriane alla procedura seguita dalla magistratura di Tolosa appare pertanto fondata su argomenti irresistibili.

C'è poi un secondo ordine di censure nel resoconto di Voltaire, questa volta riferite agli eventi esterni coevi alla vicenda giudiziaria che potrebbero avere influito sulla condanna a morte di Jean Calas.

Rientrano certamente in questo ambito la sublimazione di Marc-Antoine Calas come martire a causa della sua conversione alla fede cattolica e la sfortunatissima concomitanza tra il procedimento e le celebrazioni cittadine per il centenario dal massacro degli ugonotti.

Furono entrambi eventi in grado di eccitare oltre misura gli animi dei più zelanti cattolici di Tolosa la cui spinta verso un verdetto di condanna era certamente avvertita dai giudici tanto che alcuni di loro, inizialmente dubbiosi, si schierarono col fronte colpevolista ma non si comprende, e Voltaire non è certo d'aiuto, come si sarebbero potuti tradurre in vizi giuridicamente rilevanti.

Del resto, che Voltaire avesse puntato su argomenti di principio assai più che su puntuali rilievi giuridici è confermato dalla seconda parte del suo racconto del caso Calas, cioè quella che descrive gli eventi successivi all'impugnazione della sentenza dei giudici del *Parlement* di Tolosa.

Sappiamo dunque che, dopo l'arrivo della vedova Calas a Parigi, Monsieur de Beaumont, avvocato di rango presso il *Parlement* parigino, elaborò un parere consultivo talmente convincente da essere firmato per adesione da quindici colleghi. Seguirono una memoria difensiva di Monsieur Loiseau e un ricorso giuridico di Monsieur Mariette, avvocato presso il Consiglio.

Mentre questa poderosa reazione difensiva si dipanava e veniva progressivamente diffusa attraverso la pubblicazione degli atti redatti dai suddetti avvocati,

«Parigi e l'Europa intera si mossero a pietà e chiesero giustizia insieme a questa donna sventurata. La sentenza fu pronunciata da tutto il pubblico ben prima che potesse essere firmata dal Consiglio».

In effetti, in sintonia con le aspettative, il 7 marzo 1763 il Consiglio di Stato emise (e il sovrano ratificò) un ordine rivolto al *Parlement* di Tolosa di trasmissione degli atti processuali e delle motivazioni della sentenza di condanna a morte di Jean Calas.

Ci vollero ancora due anni ma le cose seguirono il corso ormai tracciato.

¹⁹ Lo stesso Voltaire ne era perfettamente consapevole al punto da riconoscere nel citato *Commentaire sur le livre des délits et des peines* che «Il y a autant de jurisprudences que de villes».

Acquisiti gli atti, una sorta di adunanza plenaria del Consiglio annullò la sentenza di primo grado e diede il via libera alla revisione.

La rinomanza del caso indusse il re ad assegnarne la trattazione ad un diverso organo giudiziario, il tribunale delle *requêtes de l'hôtel*.

Un nuovo giudice (verosimilmente piuttosto sensibile alla mutata prospettiva impressa dal sovrano), un nuovo giudizio, nuove perorazioni difensive e finalmente, il 9 marzo 1765, un nuovo verdetto che proclamava l'innocenza di Jean Calas e restituiva l'onore perduto alla vittima e ai suoi familiari con il beneficio aggiuntivo di un lauto risarcimento dei danni subiti.

Voltaire accolse il *redde rationem* con il compiacimento di chi sa di avere contribuito a una buona causa ma la sua giustificazione tecnica di questa giustizia giusta non andò quasi mai oltre mere petizioni di principio o il richiamo all'equità delle regole reali.

L'unico elemento di novità indicato nel *Traité* fu il memoriale del giovane Lavaysse che rese pubbliche in tal modo le minacce usategli dai giudici di Tolosa per indurlo ad affermare falsamente che nel frangente della morte di Marc-Antoine Calas non era stato sempre in compagnia dei familiari della vittima il che avrebbe reso più sostenibile la tesi dell'omicidio.

Tuttavia, come si è visto, l'uso di tecniche intimidatorie nei confronti di un accusato non era affatto illecito nel processo penale francese di quei tempi e d'altro canto l'*Ordonnance criminelle* legittimava i giudici a provocare una confessione liberatoria, tanto più alla luce del valore decisivo che era attribuito a tale elemento di prova.

Voltaire ci chiede quindi di convincerci che l'esito del giudizio di revisione fu conforme a giustizia ma non adduce argomentazioni giuridicamente decisive che ci spieghino cosa renda giusto il secondo giudizio e sbagliato il primo.

Ci invita a considerare oscurantista la pressione popolare della comunità di Tolosa e salvifica quella della comunità parigina e europea ma, alle strette, utilizza come unico parametro discriminante la tolleranza delle genti evolute e l'intolleranza dei provinciali tolosani.

Si deve allora necessariamente concludere che ciò che Voltaire definisce giusto o ingiusto non dipende affatto dall'uso o dall'abuso delle regole procedurali vigenti ma dal valore preponderante che il filosofo attribuisce alla tolleranza nell'accezione da lui stesso chiarita nel *Traité*.

Sono conformi alla tolleranza la tutela della libertà morale dell'accusato, il giudizio aperto al dubbio, la valutazione critica degli elementi di prova, l'assenza di passioni personali e di pregiudizi negli inquisitori e nei giudici.

Sono invece sintomo di intolleranza la presunzione di colpevolezza, la priorità della ricerca degli elementi di conferma dell'accusa, la brutalità della pressione esercitabile sugli accusati, la vaghezza dei criteri valutativi, la facilità con cui si poteva pervenire alla pena capitale.

Sicché ciò che Voltaire contesta non è la violazione più o meno sistematica di regole del giudizio ma quella che a lui pare una distanza abissale tra il giudizio penale dei suoi tempi e gli esseri umani che ne subiscono gli effetti.

Contesta che quelle regole siano fatte non per gli uomini ma contro di essi e che producano l'ulteriore effetto di far smarrire la tolleranza (o, se si preferisce, la razionalità) ai giudici, vittime anch'essi di un sistema intrinsecamente irrazionale.

Se è questa la vera finalità del rilievo centrale che il filosofo intese dare alla vicenda di Jean Calas e dei suoi familiari, è allora il caso di riconoscere l'esattezza delle tesi che considerano l'operazione compiuta da Voltaire un capolavoro di (de)costruzione critica ma anche un eccellente esempio di architettura dell'indignazione sociale²⁰.

5. Alcuni possibili parallelismi tra la giustizia dei tempi di Voltaire e quella nostra.

Sono passati due secoli e mezzo dalla vicenda di Jean Calas e non ce ne siamo quasi accorti.

Oggi, come allora, la definizione di ciò che è penale nella costruzione legislativa e nella giurisprudenza sembra talvolta lontana dai parametri della tolleranza nell'accezione volteriana.

Se prendiamo in rassegna la miriade dei vizi propri dell'intolleranza denunciati dal filosofo francese riguardo alla conduzione di quel lontano caso giudiziario, siamo costretti ad ammettere che essi tendono in più di un caso a ripresentarsi tali e quali.

Convinzioni che non si confrontano col dubbio, costruzione di modelli ideologici del buon cittadino e, per converso, configurazione in termini di divergenza di chiunque non

²⁰ E. Pontieri, *Opinion publique*, cit. Secondo l'Autore «Voltaire opera quel lavoro di decostruzione, o meglio di "construction critique", che sarà poi fondamentale nella futura definizione della forma affaire. Solo con queste solide basi documentarie, minuziosamente ricercate e portate alla conoscenza del pubblico, violando così il segreto in cui avvenivano i processi, Voltaire può cominciare a costruire una propria architettura di difesa, a partire dal "rovesciamento" (*retournement*) dell'accusa: se i giudici, guidati da fanatismo religioso e influenze dei poteri forti, hanno ingiustamente condannato a morte un innocente, allora sono loro a dover essere accusati di fronte al pubblico e allo Stato, mentre chi prima è stato definito da questi colpevole assume il ruolo di vittima. I ruoli si capovolgono: dallo scandalo si passa all'affaire, essendo questo una forma logicamente e cronologicamente seconda. Il caso Calas, inizialmente, ha la classica forma di uno scandalo: un omicidio a carattere religioso che, mettendo in crisi la società in cui avviene, porta all'unanime richiesta, da parte dell'opinione pubblica colpita, di una punizione rapida ed esemplare. Voltaire rovescia lo schema, inaugurando la forma *affaire* [...]. Ovviamente Voltaire non si limita semplicemente a riproporre le prove che dimostrerebbero l'errore dei giudici: per toccare il cuore delle persone, la storia di un commerciante protestante non è sufficiente. Bisogna superare le distanze di appartenenza religiosa, cittadina, familiare per infondere un sentimento di pietà negli ascoltatori; bisogna collegare il caso singolare, individuale, a temi più generali, capaci di chiamare in causa l'umanità intera di fronte a un'ingiustizia universale. Calas dunque diviene, negli scritti di Voltaire, la figura simbolo di un'umanità oltraggiata, che ha il dovere di mobilitarsi in nome della Ragione, diffusa tra tutti gli uomini e quindi universale per eccellenza». Opinioni analoghe sono espresse da S. Ferrando, D. Puccio-Den, A. Smaniotto (a cura di), in *Sociologia dell'indignazione. L'affaire: genesi e mutazioni di una forma politica*, Rosenberg & Sellier, 2018.

vi si adegui così da dilatare progressivamente il contenitore dei nemici sociali, vaghezza e conseguente arbitrarità delle regole procedurali e dei criteri di valutazione del fatto, inquirenti e giudicanti sensibili agli umori popolari e disposti ad assecondarli per convenienze personali, accusati sottoposti a forti pressioni quando non anche vere e proprie intimidazioni, indagini preliminari unilaterali e giudizi che ne assecondano acriticamente i risultati, motivazioni apodittiche, rigorismo nella determinazione normativa e nell'applicazione concreta delle pene, proliferazione delle pene accessorie e delle misure preventive, tendenza ad infierire sui condannati nella fase esecutiva, assenza di adeguati rimedi per gli errori giudiziari e comunque forte resistenza finanche ad ammetterne l'esistenza: nessuna di queste condizioni può fortunatamente dirsi sistemica ma di ognuna di esse si può documentare l'avvenuta manifestazione nella concreta realtà giudiziaria.

Anche l'indignazione sociale è presente ora come allora e anche per questo aspetto il tempo non sembra essere passato ma con una enorme differenza: due secoli e mezzo fa tra i catalizzatori c'era Voltaire e il suo fine era di far sì che la tolleranza diventasse la misura nelle relazioni umane e tra il corpo sociale e le sue istituzioni rappresentative; oggi coloro che hanno i mezzi per provocare ondate di indignazione tendono principalmente all'obiettivo opposto dell'intolleranza.

Un puro spreco di tempo.